

Nel punto focale

di Linda Carrara

su Gianni Caravaggio

Come Friedrich di fronte all'orizzonte maestoso, reso ancor più evidente ed intenso dalla nebbia che lo avvolge, noi rimaniamo con il medesimo stupore contemplativo di fronte ad una pietra che, scevro dalla sua pesantezza e dalla scontata e conosciuta durezza, ci lascia quasi incerti e disorientati, in attesa del suo dissolversi, come se l'evento fosse incombente ed inevitabile. Quasi ne vediamo i primi segni di svanimento, i primi lenti movimenti.

Lo aspettiamo, come un evento ovvio, capace di mettere in discussione ogni certezza della realtà, ed è proprio per questo che lo aneliamo, per metterci in discussione, perché il senso percepito è ora più vitale della logica stessa del reale.

Ci scontriamo con la certezza dell'avvenimento e l'impossibilità del suo avvenire, ed è questa la finzione dell'arte, è questa la sua materia e la sua riuscita, quando può superare la mimesi per offrirci l'essenza stessa di un'esperienza.

In questo senso l'opera di Caravaggio tiene in se la possibilità di un altrove, dandoci indizi fievoli che riescono a condurci su quella soglia in bilico tra la vita e la morte, facendoci restare in equilibrio tra razionalità ed incertezza. Le sue opere diventano l'ovvio avvenimento, non lo imitano e nemmeno lo prendono in esame, semplicemente lo sono. Sono un espediente visivo che mira direttamente a dialogare con i nostri sensi. Non si hanno dubbi di fronte alla pioggia, alla nebbia ed al sole, Essi esistono e noi li osserviamo come tali, eterni e semplici, puri eventi naturali che ci permeano. Come le azioni autonome del corpo umano, così le opere di Caravaggio sembrano sgorgare fluidamente dalla natura al pensiero, dalle mani alla materia, come un'azione ovvia e naturale, senza la volontà dell'azione. Senza nessuna retorica e senza una messa in scena. Sono semplicemente la creazione umana, non divina, ma la sostanza e le intenzioni, sono le stesse.

L'artista pare impossessarsi della natura delle cose, quella natura indagata, elogiata e narrata nel "De rerum natura risalente" di Lucrezio. "Dobbiamo quindi pensare ad infiniti elementi che errano ovunque nel vuoto, eterni e senza legami, e poi si uniscono a schiera, in flussi continui, come per correre insieme verso un traguardo comune"

ed è proprio di questo vuoto d'errore che Caravaggio sembra impossessarsi, conducendo o meglio creando le condizioni grazie alle quali la materia convoglia nel punto in cui deve essere, nel punto in cui la materia si trasforma in pensiero, nel punto focale, come se non potesse essere altrimenti. Le sue forme, in parte come natura le vuole e in parte abilmente lavorate, modellate e giostrate ma senza mai superare la soglia del necessario, sembrano essere un sunto estremo di tutte le diverse possibilità ed eventualità scartate. Queste forme abitano quel lasso temporale che sta tra la luce percepita e la stella emanante, lasciandoci il dubbio della scomparsa o della odierna esistenza dell'astro. Una visione di forme ipotetiche, suggerite, allusive ed illusorie, quasi sfuocate, che trovano il loro compimento nella contemplazione e nel loro coesistere.

Suggerimenti antropomorfe, reperti di memorie storiche, soluzioni che non mirano a piegare la materia al volere dell'artista, ma che cercano invece proprio l'opposto, tentano di incorporare l'ideale nell'essenza della materia stessa.

"è il tatto, di certo il tatto, per tutti i corpi divini, il primo senso del corpo, sia che un oggetto vi penetri o se dall'interno possa recargli molestia o procurargli piacere, sgorgando nell'atto di Venere" scrive ancora Lucrezio, ed è proprio nella presa in esame dei sensi e nel loro totale coinvolgimento, come lo era nei rituali sacri più antichi, che vedo la forza dell'opera di Gianni. Nelle sue opere i sensi sono chiamati a collaborare, anzi diventano cosa unica e linguaggio.

Osserviamo le forme, odiamo il rumore ed il profumo dei germogli, ne penetriamo la durezza e la sensualità, a volte vedendo le impronte dell'artista che l'hanno modellata, e pur non toccandole, riusciamo a percepirne l'emozione della superficie, scavando nei nostri ricordi sensoriali ed emotivi.

Io stupore nuovo ogni giorno, un'opera a mio giudizio centrale del lavoro di Caravaggio, che lega in se l'atto artistico e l'accadimento naturale, riusciamo perfettamente a capire e visualizzare l'azione svolta, ma non ci capacitiamo o quasi non accettiamo che il risultato di un'azione così semplice, sia la creazione di un mondo che racchiude in se la nascita della terra, il caos da cui tutto nacque e l'esplosione che animò la materia e che condusse alla formazione dell'universo per come oggi lo conosciamo.

Un'avvenimento per noi inimmaginabile, ma che di fronte a quest'opera, ci pare di aver vissuto.

Il suo fare non è un semplice un'evocare ma un rivivere l'esperienza, anche delle esperienze innate, presenti e pre-esistenti in noi ma dormienti. Il marmo, la materia prediletta da tutta la storia dell'Arte, torna in Caravaggio ad essere anche una pura secrezione naturale e terrestre.

Quello che noi riconosciamo come marmo per via della lavorazione che l'uomo ne fa, in natura non esiste. Le sue sedimentazioni di tempo e materia, le reazioni chimiche che in esso avvengono, sono rese visibili e fruibili solo e soltanto grazie all'azione dell'uomo che taglia, leviga e lavora questa materia altrimenti informe, ma che tiene in se il segreto della bellezza. In questo modo possiamo capire che Michelangelo dicendo che la forma è già nel blocco di pietra e lo scultore ha solo il compito di farla emergere, non si riferiva solo ad un'azione mistica, ma alla pura realtà. La verità riservata solo a chi questa materia la sa osservare, capire e toccare e modellare, e che gli altri restano attoniti ad osservare con gran stupore.

Per la seconda personale da Rolando Anselmi, questa volta a Roma, Caravaggio presenta un ciclo di lavori recenti, alcuni realizzati negli ultimi mesi e che pur nella continuità della sua intera opera, aggiungono un nuovo tassello al suo operato.

Il sole è nuovo ogni giorno, questo il titolo scelto dall'artista per accoglierci in una visione della natura che ci pone di fronte all'ipotetico momento in cui fu creata, come fossimo di fronte al momento della decisione delle sue forme e della sua materia, come al principio, nel giorno primordiale. Caravaggio ci presenta l'intenzione di un Dio bambino, scevro da preoccupazioni e giudizi, che si diverte ad indagare e scoprire le forme che può creare per quella cosa che dovrà denominare "*Natura*".

Un blocco di marmo verde Guatemala, ci si presenta come un'impasto fresco, appena staccato dalla madre, e nel quale vengono gioiosamente incisi tentativi di forme naturali. Qui la novità, la figurazione realistica che appare, quasi affiora dalla materia stessa, si palesa di fronte ai nostri occhi come un ologramma, definito ed al contempo evanescente, non siamo certi di vederne pienamente la pura forma ma ne respiriamo l'essenza.

Questa mostra è paesaggistica, come le opere dei pittori settecenteschi che cercano di catturare il segreto maestoso, dolce e minaccioso della natura, della sua sostanza e della sua forza che sovrasta la coscienza e la conoscenza umana.

Caravaggio qui scolpisce un paesaggio. Lo crea, lo compone analizzandone gli elementi e ce lo restituisce a simboli iniziatici. Un dapprima debole ed offuscato sole, ancora sulla via del risveglio nella mistica sensazione colorata di un'aurora, poi sprigiona i suoi potenti raggi che illuminano e scaldano la nostra pelle. Il ricordo di una natura giovane che lascia spazio al suo invecchiamento o che ci rende noto i cambiamenti delle stagioni e la dolcezza di una nevicata primaverile che modella la materia sotto al suo peso, come i primi boccioli primaverili che sotto un'improvvisa nevicata trovano la loro morte. Una dicotomia estrema, che ci pone di fronte a sensazioni

contrapposte ma egualmente vivide ed ammalianti. Un viaggio nella natura, sia vegetale sia umana, che giustamente il Caravaggio include come sua parte testimone; una colonna tortile, reminiscenza classica ma anche di una struttura del materiale genetico, ci appare come un percorso infinito sul quale due semi si rincorrono dolcemente senza mai potersi incontrare. Girano attorno ad un fulcro che richiama le dolci sinuose sagome di un paesaggio collinare, come a dire che la natura sia al centro di ogni avvenimento, come a dire che l'uomo è solo una pedina che gira attorno alla creazione Divina.

Eccoci nel cuore della Natura, quand'era giovane.